



Erminia Fuà Fusinato

patriota, letterata, educatrice

Da Rovigo a Roma, la sua vita attraversa in pieno il Risorgimento

VITTORIA RIBEZZI

Consigliera degli Amici dei
Musei di Brindisi

«Viva l'Italia unita! il grido è questo / Che fra gli artigli della rea nemica / L'ultimo anello infrangerà ben presto / Della catena antica»: così Erminia Fuà Fusinato, patriota autorevole e spesso dimenticata del nostro Risorgimento canta nel maggio del 1866, alla vigilia dell'annessione del Veneto all'Italia.

Alla coralità delle voci anche femminili che hanno voluto l'indipendenza e l'unità e hanno lottato per esse, la poetessa, scrittrice ed educatrice di Rovigo si aggiunge con particolari connotazioni che, mentre la legano agli ideali del suo tempo, ne fanno anche un'antesignana di modi di pensare e di vivere più vicini ai nostri giorni e alla nostra sensibilità.

Attraversa in pieno il Risorgimento; i suoi amici più cari sono Nievo e Tommaseo, Capponi e Zanella, Correnti e Benedetto Cairoli; conosce Giannone, Mamiani, Lambruschini, Cantù, Sella. Sua grande ammiratrice è la principessa di Piemonte, Margherita, futura regina d'Italia, che si reca a seguire le sue conferenze e che instaura con lei un rapporto di vera amicizia. Immenso il suo amore per Venezia, e pari a quello che per la città nutre il marito, il più celebrato Arnaldo Fusinato i cui versi sono scolpiti nella mente di tanti di noi: «È fosco l'aere, / Il cielo è muto, / Ed io sul tacito / Veron seduto, / In solitaria / Malinconia / Ti guardo e lagrimo, / Venezia mia! o i più noti: Passa una gondola / Della città – / – Ehi! dalla gondola, / Qual novità – / Il morbo infuria, / Il pan ci manca, / Sul Ponte sventola / Bandiera bianca! –».

Non è facile enucleare da una vita intensa, se pur breve, i punti salienti e significativi senza mortificarne la ricchezza di esperienze e di elaborazioni concettuali; e se i dati puramente biografici sono talvolta utili per la comprensione del pensiero, lo sono in particolare per Erminia Fuà. Essi scandiscono il suo itinerario mentale e si collegano ai grandi eventi politici e sociali dei quali fu testimone, interprete e, a volte, protagonista.



Nata a Rovigo nell'ottobre del 1834, trascorre a Padova la primissima infanzia ricevendo i rudimenti del sapere in ambito familiare. Determinante nella sua formazione è lo zio paterno, Benedetto, ingegnere ferroviario, a proposito del quale ella ricorda: mi insegnò a leggere quando ero bambina, scrissi per lui i primi miei versi – posso dirlo il primo, quasi il solo mio maestro. Le intuizioni pedagogiche dello zio, peraltro cultore di Pestalozzi, danno un indirizzo particolare alla formazione culturale e umana della giovanetta e, mentre ne fanno affiorare le potenzialità, alimentano uno spirito non confessionale, libero dai dogmatismi e stereotipi del tempo.

Seguendo la lettura delle opere di Erminia o quella dei suoi primi biografi che l'hanno conosciuta e stimata si ha un affresco tipico della borghesia colta del secolo XIX: fondamentale l'amore per la natura che è uno dei motivi dominanti della sua produzione poetica e degli scritti. Giovane, così ricorda la sua infanzia sui colli Euganei: «E noi fanciulle in numeroso stuolo, / Come sciame di vispe farfallette / Che a un solo fior drizzan concorde il volo, / Correavamo su e giù per quelle vette, / Segnando un premio per

*I figli di Elvira Fuà
(sorella di Erminia
Fuà Fusinato)
seconda metà secolo
XIX-inizi secolo XX
fotografia
Casa-Museo Ribezzi-
Petrosillo
Latiano
Brindisi*



Erminia Fuà Fusinato
[www.enciclopedia.delle
 donne.it](http://www.enciclopedia.delle donne.it)

colei che prima / Or questa toccasse, or quella cima». E ai fiori sono dedicati i primi versi della sua raccolta poetica: «Allor che l'alma mia / È vinta dal dolor / Perché men triste sia / Volo in mezzo a' miei versi ed a' miei fior». Vale la pena insistere sulla sua produzione poetica non perché si tratti di grande poesia, ma perché sarà una costante della sua vita quella di contrassegnare poeticamente eventi lieti e tristi, familiari e di più ampio respiro e sotto questo aspetto la sua produzione aiuta a capire la temperie culturale di un'epoca.

Lo zio Benedetto era colpito dalla vivacità dell'intelligenza della nipotina, dal desiderio di apprendere e sacrificare a esso anche le ore notturne; dall'attitudine alla recitazione di commedie in formato domestico, nelle quali dava libera stura all'improvvisazione e, infine, dall'abilità con la quale componeva versi estemporanei, soprattutto epigrammi, con i quali sigillava fatti della vita quotidiana o poeticamente dialogava con lui. Questo accadeva nei momenti più impensati, anche quando, a esempio, era impegnata nell'impasto della farina per fare il pane, giacché era basilare nella formazione delle donne dar loro una completa educazione domestica.

Nel 1848 Erminia ha quattordici anni: ha respirato da sempre l'aria patriottica nella sua famiglia e ne ha condiviso ansie e timori. Si possono cogliere nelle sue pagine adolescenziali e nei canti patriottici improvvisati un acceso misogallismo e un altrettanto forte rancore verso gli austriaci, ma la vera svolta nella sua vita si ha quattro anni dopo, nel 1852, quando conosce il già famoso poeta e patriota Arnaldo Fusinato con il quale è grande l'intesa e che si pone nei confronti di lei, di molti anni più giovane, come continuatore del ruolo dello zio Benedetto e guida letteraria, poetica, politica. Fra i due è subito amore, non appoggiato né condiviso dalla famiglia Fuà sia per la grande differenza di età (Arnaldo era nato nel 1817), sia per ragioni religiose: i Fuà erano ebrei, i Fusinato cattolici. Ma Erminia compie il suo primo atto di ribellione: lascia la casa paterna nel maggio del 1856 e va ad abitare a Venezia, presso uno zio paterno. Il 6 agosto dello stesso anno, dopo essersi convertita al cattolicesimo, sposa Arnaldo Fusinato e con lui va a vivere a Castelfranco di Treviso (oggi Castelfranco Veneto).

A lei si schiude un mondo nuovo: come regalo di nozze, Arnaldo le fa trascorrere un lungo periodo nel castello di Colloredo, ospiti di Ippolito Nievo al quale rimarrà legata da grande amicizia al punto da volerne la pubblicazione postuma delle *Confessioni di un ottuagenario* presso l'editore Le Monnier.

A Castelfranco Erminia fa della sua casa un centro di cospirazione contro gli oppressori; questo fa sì che le popolane del luogo la chiamino, per antonomasia "il Quarantotto".

L'armistizio di Villafranca che gli italiani e i veneti in particolare non perdonano a Napoleone III, la prostra e le fa dire al figlio non ancora nato: «Angelo ignoto ancora e già sì amato / Che nel mio seno palpitare io sento / Dimmi, provi tu pur tutto il tormento / Onde mi strazia della patria il fato?»

In realtà, ogni giorno si sfioravano «carceri e patiboli: in cima ai pensieri di quanti albergavano sotto quel tetto stava la redenzione della patria: ivi ogni devoto alla causa nazionale era accolto come fratello: ivi mettevano capo molti delle fila di que' Comitati nazionali, di cui la polizia austriaca andava sempre in cerca senza mai giungere a scoprirli. Quanti secreti di morte furono confidati a quelle mute pareti».

Il fratello di Arnaldo, Clemente (che combatterà con Garibaldi a Bezzecca), è più volte imprigionato; Erminia non esita a recarsi a Torino per incontrare il re Vittorio Emanuele e perorare la causa della liberazione del Veneto; lo stesso Arnaldo si salva espatriando e recandosi a Firenze.

Con l'allontanamento del marito, una svolta radicale aspettava Erminia, ignara certo che gli anni che le sarebbero rimasti da vivere avrebbero definitivamente consacrato la sua memoria non più e non soltanto tra le patriote del Risorgimento, ma tra le educatrici che in quel periodo storico si imposero per intuizioni pedagogiche e realizzazioni pratiche.

Arnaldo è a Firenze (1864), dove resta irretito, forse per suggerimenti poco oculati, in operazioni di speculazione edilizia e nel progetto di realizzazione di un teatro, che di lì a poco tempo



*Ritratto di Jole Voghera
(nipote della poetessa
Erminia Fuà)*

1915

ANGELO LANDI

dipinto su tela

Casa-Museo Ribezzi-

Petrosillo

Latiano

Brindisi

avrebbero seriamente compromesso l'economia familiare. Erminia se ne rende conto fin dall'inizio, cerca di chiarire il suo pensiero in merito, ma senza successo: «Ti prego (e perdonamelo!) di conservare in tutto e per tutto quella freddezza e ponderatezza necessaria ad un padre di famiglia. Pensa che non fosti, né sei, né sarai fatto per essere un uomo d'affari».

Decide infine che solo lei può aiutare la famiglia dando un risvolto lavorativo e pratico agli anni di studio, anche se non organico, compiuto e alle acquisizioni culturali, anche se non codificate da diplomi o lauree. Ella sente la sua inadeguatezza, anche perché i suoi modelli sono i più illustri letterati del tempo, ma, per quell'ambivalenza che forse caratterizza ogni essere umano e certe donne in particolare, ha nel contempo la forza di osare. Raggiunge il marito a Firenze; il distacco da Castelfranco è struggente: «qui ci venni che ero ancora fanciulla, di qui parto con minori illusioni, con maggiori doveri, con un'amara conoscenza degli uomini e del mondo»; la sua salute è malferma, eppure, con una grande capacità di adattamento e con altrettanta grande determinazione, nella città toscana si fa stimare nei salotti culturali frequentati da personalità del calibro di Aleardi, Tommaseo, Capponi, Mamiani ed altri illustri. Il ministro della Pubblica Istruzione, Cesare Correnti, che ha modo di conoscerla e apprezzarla, l'avvia verso una carriera che sarà in continua ascesa, fino alla prematura morte.

Erminia è ispettrice scolastica prima che insegnante e bastano le sue prime relazioni su ispezioni effettuate nelle scuole e collegi femminili e maschili, in genere religiosi, della provincia napoletana e successivamente di Perugia per cogliere l'attualità di tante sue intuizioni: la necessità di introdurre maestre laiche, di abbattere tanti stereotipi legati alla figura della donna (la donna pettegola, la donna destinata solo ai lavori muliebri) alla quale invece va dato, attraverso l'istruzione, quella dignità umana che non esclude certo l'importanza del ruolo di moglie e madre; la necessità del lavoro, che segna una rottura con la convinzione delle famiglie dei ceti alti o medi che esso sia indecoroso per una donna. Ella stessa, presa come è e come sarà negli anni futuri dalla sua continua formazione culturale, si distacca dai tre figli, Gino, Guido, Teresita, ogni qualvolta il lavoro lo richiede. Segno anche questo della maturazione in lei (consucia o inconscia) che il ruolo della donna può cambiare e acquisire connotazioni nuove: «La lontananza non nuoce, insegna!» La carriera intrapresa con tanto zelo e spirito di sacrificio e non senza contrasti e dissensi da parte



Le quattro generazioni

1911

fotografia

Casa-Museo Ribezzi-

Petrosillo

Latiano

Brindisi

Da sinistra:

Elvira Fuà

(la bisnonna),

Jole Voghera

(la nipote),

Mariella Voghera

(la pronipote),

Ida Voghera Fuà

(la figlia)

di chi non condivide i suoi nuovi ruoli ricoperti senza titoli specifici, la porta, nel 1871, a Roma dove da un iniziale incarico di ispettrice e di relatrice nelle Lezioni pedagogiche ad allieve maestre nell'ambito delle Conferenze magistrali passa a quello di insegnante di Lettere italiane nella Scuola normale (che sostituisce le Conferenze magistrali) e, nel volgere di un anno, al ruolo di Direttrice della Scuola Superiore Femminile di nuova istituzione a Roma, in Via della Palombella, nei pressi del Pantheon, nel palazzo Aldobrandini, dove le è messo a disposizione un appartamento annesso. Inaugurata solennemente il 6 gennaio 1874,



*Monumento funebre di
Erminia Fuà Fusinato
1882*

STEFANO GALLETTI
scultura in marmo
Cimitero del Verano
Roma

con una cerimonia tenuta in Campidoglio, essa è una scuola superiore pubblica, laica (l'insegnamento della religione è impartito su richiesta delle famiglie) che, nel quadriennio, si propone come finalità quella di «offrire alle fanciulle delle più agiate famiglie cittadine e forestiere una istruzione rispondente alle nuove condizioni dei tempi». Erminia vi investe tutte le sue energie («che sarebbe la vita senza il lavoro per me?») e ha la gioia di vederla crescere mentre avvia a una formazione completa giovanette altrimenti destinate a vivere in orizzonti culturali ben più angusti. Ella si fa promotrice dell'emancipazione della donna, ma tiene a chiarire la particolare accezione del termine, lungi dagli eccessi e fraintendimenti nei quali cadono donne e uomini di cultura a lei contemporanei: «la frase di "donna emancipata" non dee sonare equi-

voca che a quelli che la vogliono tale; per noi non deve dire e non dice "emancipazione" dai sacri doveri, dagli affetti sacri della famiglia, bensì da quella inerte ignoranza che è fonte perenne, e forse unica d'ogni materiale e morale miseria». E sta alla donna il compito di «convincere il mondo che il sentimento della patria, saggiamente inteso, non è in opposizione con alcun altro, ma anzi mirabilmente si accorda con quelli della religione e della famiglia, e che i doveri che la patria ci impone, non cancellano ma completano gli altri».

A Roma fonda e presiede anche la Società per l'istruzione superiore della donna in riferimento alla quale così Erminia si esprime il 5 giugno 1874: «credo questa Società debba tornare di qualche utilità alla donna, di qualche decoro a Roma. [...] Finora le donne si radunavano o nelle sale da ballo o nelle chiese – i due estremi, e spesso l'uno confondeasi con l'altro. – Che si divertano, purché onestamente, che assistano alle funzioni religiose, purché non sia con spirito di parte o di bigottismo, ma che abbiano pure un centro ove le attiri il desiderio di imparare, di sviluppare le loro facoltà di mente e di cuore. Lo intendo: queste conferenze non saranno sufficienti a dare completa l'idea di una scienza, ma se bastano ad ispirare l'amore, a farne sentire il desiderio, a mostrare il modo di studiare, d'imparare anche da sé non faranno

un gran bene?» Sicuramente rappresentano una intelligente alternativa a «quelle visite di convenienza, noiose a chi le fa e a chi le riceve». Tra le frequentatrici delle conferenze c'è la principessa Margherita di Savoia.

Erminia sembra, in tante sue intuizioni pedagogiche e didattiche, una interlocutrice dei nostri tempi: l'aspetto motivazionale dell'apprendimento; l'utilità, al di là delle nozioni, di fornire gli strumenti dell'apprendimento; il danno proveniente dai premi o selezioni di altro tipo («gli esami giovano solo perché servono a far studiare di più, ma forse tra gente più seria e operosa dovrebbero modificare il sistema»); il rapporto scuola-famiglia («stabilire tra scuola e famiglia una scambievolezza continua d'intendimenti, di desideri e d'affetti, talché l'una sia verace complemento dell'altra»); la tolleranza religiosa; l'importanza della continuità didattica; il particolare rapporto docente-discente che non deve essere autoritario, ma favorire la creatività e spontaneità dei discenti anche di quelli più svantaggiati intellettualmente sono o dovrebbero essere conquiste attuali, ma, evidentemente, hanno matrici antiche. D'altra parte anche la stessa Erminia ha attinto alla lezione di pedagogisti che l'hanno preceduta, come Pestalozzi e Fröbel.

Le classi sociali alle quali Erminia si rivolge e delle quali si occupa sono medie o medio-alte, ma ella non è certo insensibile alle idee socialiste che cominciano ad affermarsi anche in Italia e il suo interesse va anche agli umili che vanno tolti «dal doppio abisso della miseria e dell'ignoranza»; per loro propone: «Si fondino, ovunque tornino effettuabili, delle società di mutuo soccorso, si migliorino le scuole comunali, si facciano delle letture serali, od almeno festive, di libri semplici e piani che aprano la mente, che tocchino il cuore delle donne e dei fanciulli del popolo, non solo nelle città, ma pur anco nelle campagne». Visita orfanotrofi, asili nido per diseredati, carceri. I suoi accenti sono talvolta fortemente critici: «quelle poverette dovevano spendere lunghe ore in preghiere che non intendevano, pativano punizioni dolorose e brutali per errori involontari o lievissimi, crescevano come fiori nell'ombra, tremando di tutto, abituandosi a credere la vita sociale un dannarsi, la solitudine la sola via di salvezza». E ancora: «12 aprile 1875. – Visitai [...] le carceri femminili alla Giudecca [...] Parecchie condannate per infanticidio – con quanta maggiore giustizia avrebbero dovuto condannare coloro che trassero alla colpa le donne illuse, ignare, innamorate così da obliare se stesse!»

Erminia lavora, a suo dire «con voluttà», pubblica opere, è ricevuta al Quirinale dai Reali, frequenta ed è tenuta in grandissima considerazione dai più illustri personaggi del tempo. La scuola si arricchisce di una biblioteca femminile mentre il numero delle iscritte va crescendo. Ella può affermare: «Quando penso a questo centro di vita intellettuale femminile creato nel centro di questa Roma, provo compiacenza grande, orgoglio no» e fa ogni sforzo fisico per non smettere di insegnare e resistere alle villanie (non poche le critiche da parte cattolica) che i suoi successi sembrano alimentare: «c'è qualcosa di fatale che mi spinse in questa via dell'insegnamento, ed io avevo d'uopo, ho d'uopo di occuparmi assai».

Ma si sbaglia. Allontanatasi da Roma nel luglio del 1876 vi farà ritorno nel settembre in uno stato di prostrazione fisica estrema che la condurrà in pochi giorni alla morte. A lei è intitolata la Scuola Superiore Femminile che, con la riforma Gentile del 1923 si chiamerà Istituto Magistrale Erminia Fuà Fusinato.

Anni dopo, nel 1882, nel cimitero del Verano, lo scultore Stefano Galletti innalza il monumento funebre dal quale la bella immagine di Erminia sembra chiedere ancora oggi, come aveva fatto a soli diciotto anni, «Perfin mi parrà bello / Di morte lo squallor, / Se sul modesto avello / S'incida un verso, / Si deponga un fior».

Nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia la Fondazione Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo di Latiano (Brindisi), per la quale si rimanda al precedente numero di questa rivista (N. 120-123, ottobre 2009-settembre 2010) promuove il ricordo di Erminia Fuà Fusinato, che proprio in Latiano annovera alcuni discendenti del ramo collaterale della sorella Elvira.

Bibliografia essenziale

- E. FUÀ-FUSINATO, *Versi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874.
 G. GHIVIZZANI, a cura, *Erminia Fuà-Fusinato. Scritti letterari*, Milano, Carrara Editore, 1883.
 M.C. LEUZZI, *Erminia Fuà Fusinato. Una vita in altro modo*, Roma, Anicia, 2008.
 P.G. MOLMENTI, a cura, *Erminia Fuà-Fusinato e i suoi Ricordi*, Milano, Fratelli Treves, 1878.
 M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse e patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci Editore, 2011.